

La letteratura ebreoamericana

Elèna Mortara

“Schver tsu zayn a yid...”, difficile è essere ebrei, dice il titolo di un’opera teatrale di Sholem Aleichem, grande umorista yiddish, voce dell’Europa ebraica orientale perseguitata trasferitasi in massa in America negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento. Difficile è anche rispondere alla domanda che sottende questo progetto di *mappatura* comparativa della immagine dell’America, e nello specifico dell’America ebraica, quale comunicata dalla letteratura, nel confronto tra le immagini di sé offerte direttamente dagli Stati Uniti e quelle, più o meno sfocate e composite, ricevute a distanza attraverso la selezione di traduzioni italiane.

A prima vista sembrerebbe di poter dire che lo scrittore ebreoamericano è ormai uscito da una condizione di marginalità e si è imposto come protagonista, nel panorama letterario statunitense, da vari decenni, spesso conquistando dal secondo dopoguerra il centro della scena: alcuni degli scrittori statunitensi più rinomati nel secondo Novecento sono stati indubbiamente scrittori ebrei e ciò viene riconosciuto su entrambe le sponde dell’Atlantico. Da poco è morto il decano degli scrittori ebrei che hanno avuto fortuna nel secondo dopoguerra, Saul Bellow, lo straordinario narratore della condizione dell’uomo e dell’intellettuale moderno “in bilico”, e la stampa italiana ha dato alla notizia il massimo rilievo, parlando della morte di un gigante della letteratura americana. Tutta l’opera di Bellow è stata pubblicata anche in italiano (la prima traduzione, in realtà, solo nel 1953, con ritardo di quasi un decennio dall’originale), così come è avvenuto per quella di Bernard Malamud e Philip Roth; quest’ultimo, che gode attualmente di ottima reputazione, considerato come uno dei massimi scrittori americani viventi, anche qui in Italia è scrittore cult per palati intellettuali raffinati. E accanto alla loro opera, sono state tradotte le opere dell’altro scrittore ebreoamericano vincitore di premio Nobel per la letteratura, Isaac Bashevis Singer, così come furono tradotte quelle di Nathanael West, Henry Roth, Arthur Miller, Chaim Potok, Cynthia Ozick, Grace Paley, Tillie Olsen, in parte Abraham Cahan, più di recente Alicia Ostriker, o gli scritti di Woody Allen, Art Spiegelman e Ben Katchor, per citare solo alcuni dei molti nomi, legati anche ad altri media, impostisi all’attenzione del pubblico italiano. Una menzione speciale merita, in quanto non solo opera di traduzione ma anche di “assemblag-

* Elèna Mortara è docente di Letteratura angloamericana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Roma “Tor Vergata”. È autrice di numerosi studi sui principali espo-

nenti della letteratura ebreoamericana, ha curato volumi sulla cultura yiddish, ha scritto saggi su Thoreau e Whitman.

gio”, la carrellata antologica di racconti in due volumi uscita in Italia per iniziativa di Mario Materassi (*Scrittori ebrei americani*, Tascabili Bompiani, 1989), che ben documenta, anche se in piccole dosi di testo per ciascun autore, la varietà e ricchezza di scritture in questa letteratura.

Si potrebbe dire che le cose vanno bene anche nel campo delle voci emergenti, data la rapida traduzione di alcune di queste: in particolare, penso ai romanzi dal forte sapore culturale oltre che esistenziale ebraico di Jonathan Safran Foer, Abraham Pearl, Allegra Goodman, Nathan Englander, Leon Wieseltier, Jonathan Rosen, Myla Goldberg, Rebecca Goldstein, Tova Mirvis o Michael Chabon. Quanto all’immagine del vivere ebraico che ha fortuna oggi in Italia, ecco farsi avanti il “mezzo-ebreo-per-parte-paterna / non-ebreo” romano Alessandro Piperno che, in *Con le peggiori intenzioni* (Mondadori, 2005), ci ricorda quanto è facile e addirittura ambito essere ebrei, quanto doloroso essere tagliati fuori dal *minian*, il numero dei maschi ebrei adulti, al funerale ebraico del nonno, non poter essere accolto come protagonista nella preghiera ebraica recitata in onore dei defunti, il *kaddish*. Il modello auto-ironico ebraico americano si trasforma a contatto con la tradizione italiana, si offre con consapevole nuova *griffe* e ha successo anche qui.

Allora, è facile oppure *schver* essere ebrei in letteratura? Qui vorrei porre un problema che riguarda la situazione, invero in bilico tra successo e parziale insuccesso, di questo filone di scrittura: una situazione connessa non tanto con i risultati artistici, quanto con un problema di classificazione, di identità di gruppo letterario (e non solo). Il problema si pone su entrambi i crinali dello scenario geo-politico e culturale, sia americano che italiano. Ci troviamo di fronte a un paradosso. Sembra che oggi lo scrittore ebreoamericano sia meno considerato, da una parte della critica, per lo stesso motivo per cui ha avuto successo. La generazione dei grandi del dopoguerra è riuscita a imporre la sua voce come voce dell’America tutta, una America urbana, in parte alienata, intellettuale, disorientata nei meandri dei conflitti familiari e del vivere moderno, ma ancora con in bocca il sapore di un nutrimento fatto di suoni, sapori, pensieri che venivano da lontano. Il successo è stato la conseguenza di una raffinatissima operazione di scrittura, capace di rappresentare l’essere in bilico tra la propria differenza e la propria universale appartenenza alla problematica esistenziale universale e americana.

Dal successo, però, è forse venuto anche il problema. Nell’era dell’arrivo delle minoranze al centro della scena, un’epoca inaugurata dalla stessa visibilità degli scrittori ebrei negli Stati Uniti del dopoguerra, precedente ai movimenti di protesta della fine degli anni Sessanta, lo scrittore ebreoamericano, ormai percepito come parte del *mainstream*, ma insieme innegabilmente, sottilmente diverso, ha sofferto di una minore attenzione al momento della ondata di altre *ethnicities* emerse sulla scena. Si può riscontrare il problema nelle antologie che stanno consegnando la selezione di testi alle future generazioni: ove la componente ebraica, pur così importante, risulta sottorappresentata, per dare spazio a una equilibrata e politicamente corretta presenza di tutti i gruppi, con quote non discriminanti di voci in scena. Succede allora che scrittori che hanno svolto un ruolo pionieristico fondamentale nella rappresentazione della città degli immigrati (penso in particolare ad Abraham Cahan o allo stesso Henry Roth, tra i più importanti nel congiungere racconto dell’immigrazione e dell’inserimento nella società americana con tecniche di

linguaggio modernista) risultano solo da poco inclusi, come succede a Cahan, o addirittura, come nel caso di Henry Roth, non compaiono con alcun testo nelle edizioni recenti delle antologie più note, come quelle delle case editrici americane Norton e Heath (in quest'ultima, per un qualche infortunio o disamore per la lettera "R", è addirittura del tutto assente Philip Roth).¹ Mi riferisco non ai volumi sui singoli gruppi etnici, ma alle antologie della letteratura americana nel suo insieme, nelle loro edizioni più diffuse. In questi testi, fondamentali per la loro influenza nell'insegnamento universitario e la formazione di un canone condiviso, le omissioni o sottorappresentazioni suggeriscono un elenco di *doléances* che fanno rizzare i capelli, se si pensa alla visione degli Stati Uniti e della sua storia che si sta delineando nell'immaginario futuro. Tentando una spiegazione sul dato, ci si chiede se questa situazione non possa essere conseguenza del congiungersi, paradossale, di due opposte percezioni che riguardano gli scrittori ebrei negli Stati Uniti: visti come creature anfibe, collocabili sia al centro che ai margini della tradizione americana e, per opposti motivi, accolti solo parzialmente in entrambi i contesti, quello del canone letterario già consolidato ma in continua, parziale ricostruzione, e quello apparentemente contrapposto delle minoranze, delle etnicità svantaggiate emergenti, in lotta per un inserimento e un posto al sole nel panorama condiviso.

Sul versante italiano, la situazione editoriale si presenta mista di luci e di ombre. La scena, come si diceva, appare a prima vista ricca di nomi; si direbbe che la scrittura ebraica degli Stati Uniti è percepita come esperienza importante della cultura americana, e non solo di quella. Commuove vedere la copertina di metà aprile 2005 di "Diario" completamente occupata dalla figura sorridente di Saul Bellow, con l'affettuoso saluto "Play it again SAUL", e la didascalia che parla di lui come del "grande scrittore Saul Bellow, un ebreo frutto della Russia e dell'America, che ha portato a tutti noi l'intimo piacere della lettura e della follia che permette di sopravvivere".² Lo spettacolo complessivo sembrerebbe essere di apprezzamento e di successo. Ma guardando più a fondo entro un panorama italiano di benemerite traduzioni (per le quali mi piacerebbe dare riconoscimento ai singoli traduttori; in questa sintesi, ricorderò almeno un nome che onora tutta la categoria, quello di Letizia Ciotti Miller), ci si accorge che mancano all'appello alcune delle opere fondamentali, talvolta dei veri "classici" di questa letteratura; testi chiave, ad esempio, di Cahan, Antin, Yeziarska, Kazin, e che piccoli capolavori, quali i racconti di Delmore Schwartz, hanno dovuto attendere decenni per uscire in Italia. Si constata che è quasi completamente assente il filone yiddish americano, se non per le voci dei fratelli Singer e di Sholem Asch, prevalentemente in versione d'anteguerra, mentre questo patrimonio è ricchissimo e senza di esso non è dato comprendere il sot-

1. Cfr. Nina Baym, a cura di, *The Norton Anthology of American Literature*, Shorter, Sixth Edition, Norton, New York and London 2003 (ove manca ancora, tra gli altri, Henry Roth); e Paul Lauter, a cura di, *The Heath Anthology of American Literature*, Concise, Fourth Edition, vol. 2, Houghton Mifflin, Bo-

ston 2002 (in cui mancano sia Henry Roth che Philip Roth). Abraham Cahan, invece, assente in entrambe le antologie fino alla penultima edizione, è stato ora inserito sia nella Norton che nella Heath.

2. "Diario", X, 15 (2005).

tosuolo della stessa letteratura ebreoamericana in lingua inglese.³ Ci si accorge anche che non sono state mai tradotte alcune delle voci parallele ai grandi più noti dei nostri tempi, scrittori della loro stessa generazione o di poco più giovani, quali l'amico di Bellow e antico sodale di Roth, Alan Lelchuk (il suo ultimo romanzo è in parte ambientato in Italia, con scene che si svolgono nell'antico palazzo romano Antici Mattei, di jamesiana memoria),⁴ o il fantasista Mark Mirsky e altri ancora. Si rileva, poi, che la poesia ebreoamericana è indubbiamente non tradotta a sufficienza. E che nel suo complesso il panorama della scrittura ebraica negli Stati Uniti è oggi di nuovo molto vivo, sicché i nomi meritatamente tradotti non sono che una parte di quelli che potrebbero essere immessi nel nostro mercato.

Mi è capitato di notare di recente, nella scheda di presentazione di un libro importante, una stranezza che fa meditare. Mi riferisco al volume di uno studioso stimato e a me molto caro, dedicato al Lower East Side di Manhattan, luogo storico antico del vivere ebraico americano, su cui il libro dedica capitoli di grande approfondimento. Ebbene, la scheda sul testo oggi reperibile in rete cita molte immigrazioni, ma omette il ricordo di quella ebraica d'inizio secolo. Questa omissione non dipende certo dall'autore, che nella sua opera tratta il tema in tutta la sua importanza, ma da scelte della redazione editoriale, dovute a motivi che ci riportano al problema da cui eravamo partiti.⁵ Perché scrivere nella sintesi in rete che il Lower East Side di New York è "il quartiere di Manhattan storicamente residenza di tutte le ondate di immigrazione, dagli irlandesi ai tedeschi, dagli italiani ai polacchi, fino ai portoricani" e non citare la presenza ebraica, che per la straordinaria visibilità tanto aveva colpito James di ritorno in America all'inizio del XX secolo? Non esiste altra identità che non quella nazionale? Ai nostri occhi contemporanei, ebreo e polacco sono la stessa cosa? Sembra strano a qualcuno che l'ebreo possa essere sentito come appartenente a un gruppo etnico-religioso che ha conosciuto l'immigrazione, come minoranza? L'immagine dell'ebreoamericano è ormai tale che egli fa inesorabilmente parte del *mainstream*? Ma perché allora lo scrittore ebreo non compare in giusta misura nelle scelte delle antologie americane che creano il canone letterario? Siamo sicuri che questa identità non stia diventando, in quanto tale, incompresa, parzialmente invisibile? Sia negli Stati Uniti sia in Italia, sottotraccia, in forme sempre nuove, ma tali ogni volta da creare qualche turbamento, è dunque ancora... *schver tsu zayn a yid?*

3. Una selezione di testi meno noti tradotti dallo yiddish è presente in Elèna Mortara Di Veroli e Laura Quercioli Mincer, a cura e con introduzione di, *Il mondo yiddish: antologia letteraria*, in "La Rassegna mensile di Israel", LXI (1995).

4. Alan Lelchuk, *Ziff: A Life?*, Carroll & Graf, New York 2003.

5. Cito solo ora il testo in questione, perché

desidero sia chiaro che l'appunto riguarda la scelta promozionale della casa editrice e non l'autore: Mario Maffi, *Nel mosaico della città. Differenze etniche e nuove culture in un quartiere di New York*, Feltrinelli, Milano 1992. La scheda del libro è reperibile in rete nel sito www.feltrinelli.it (maggio 2005).